

Un difficile ritorno alla vita

LETTERATURA / È stata pubblicata in traduzione italiana per i tipi di Armando Dadò la «fantasticheria» con cui il poeta vodese François Debluë, Premio Schiller 2004, reinventa la tormentata biografia di Lazzaro di Betania nei quindici anni successivi alla sua resurrezione opera di Gesù Cristo

Matteo Airaghi

Con *La seconda morte di Lazzaro*, il lettore di lingua italiana ha tra le mani un testo singolare, difficilmente riconducibile ai generi consueti. Non un romanzo ma, come suggerisce il sottotitolo originale, *Une rêverie* – una forma breve, lirica e meditativa, che trova nella musica più che nella narrativa il proprio modello implicito. La curatrice dell'edizione italiana (Dadò, dicembre 2025) e traduttrice del testo, Annalisa Izzo, nella sua *Introduzione* insiste su questo punto: la rêverie, nella tradizione musicale (da Claude Debussy in poi), è un movimento introspettivo, sospeso, capace di evocare stati d'animo più che raccontare eventi. François Debluë (Pully, 1950), figlio di musicista, trasferisce la struttura della rêverie nella scrittura: il suo Lazzaro si articola in quadri brevi, attraversati da una lingua essenziale, quasi biblica, dove il non detto pesa quanto le parole. Il libro ci riporta nella Palestina del I secolo e racconta le vicende di Lazzaro di Betania, amico di Gesù di Nazareth. Uomo ge-

neroso, devoto a sua moglie Abigail, padre felice, Lazzaro, ritornato alla vita dopo la morte, per intervento del Messia, si rende conto di abitare un'esistenza della quale non riesce più a ricostruire il senso. E se il primo risveglio coincide con un ritorno alla verità del corpo, alla pulsione e alla sensualità, poco a poco è la solitudine ad imporsi come condizione necessaria. La seconda morte allora, appare all'orizzonte, non tanto quella biologica, ma quella interiore.

Fabio Pusterla, nella Prefazione all'edizione italiana ricorda un dato essenziale: di Lazzaro di Betania sappiamo quasi nulla. Compare una sola volta nel Vangelo di Giovanni, come figura funzionale al culmine della vicenda di Cristo. Dopo il miracolo, il silenzio. È proprio in questo vuoto narrativo che si inserisce la rêverie di Debluë, che immagina ciò che i Vangeli non dicono: la seconda vita, e soprattutto la sua ombra. Lazzaro, osserva Pusterla, è «vivo in mezzo ai vivi eppure già morto»: una figura sospesa, che non appartiene più pienamente né al mondo dei vivi né a quello dei morti. La

resurrezione non restituisce una continuità, ma produce una frattura: la dissoluzione dell'identità, l'impossibilità di riconoscersi nel proprio passato e di abitare il presente. Il gesto di Cristo – ultimo e decisivo miracolo prima della condanna – appare come un atto ambiguo. Se da un lato restituisce la vita, dall'altro espone Lazzaro a una condizione di radicale solitudine e di colpa. Il redivivo si chiede se non sia stato proprio quel miracolo a condurre Gesù alla morte. Da qui, un tormento silenzioso, che si accompagna alla percezione di una vita «in eccesso», intensa e colpevole.

Nella Prefazione, Pusterla insiste sulla centralità paradossale del silenzio che attraversa l'intero libro: silenzio della storia, che non ha conservato tracce della vita di Lazzaro; silenzio del linguaggio, incapace di esprimere l'esperienza della morte; silenzio interiore, che diventa la condizione stessa del protagonista. La scrittura di Debluë, fatta di frammenti e rarefazioni, restituisce proprio questo spazio vuoto, questa impossibilità di dire. Lazzaro non porta alcuna rivelazione:

La seconda morte di Lazzaro Fantasticheria

François Debluë

Editore: Armando Dadò

Pagine: 224

Prezzo: Frs. 24.-

A cura e con traduzione di

Annalisa Izzo

Prefazione di Fabio Pusterla



ciò che ha vissuto resta inaccessibile e lo condanna a una distanza incolmabile dagli altri.

Lazzaro è, in questo senso, l'oggetto stesso della rêverie di Debluë: una figura che permette all'autore di esplorare, in forma lirica e concentrata, gli stati più profondi dell'esperienza umana. Proprio per questo, la figura di Lazzaro finisce per allargarsi oltre il testo, assumendo una risonanza contemporanea. Lazzaro è in tutti coloro che sono sopravvissuti a un'esperienza estrema e che, tornati alla vita, ne portano il segno indelebile, coloro che hanno attraversato un limite assoluto e che, proprio per questo, si trovano a vivere in una condizione di scarto, di estraneità, di silenzio. Tornare non coincide con il ritorno a una normalità, ma con l'inizio di una seconda vita segnata dalla frattura, dalla perdita.

E qui, forse, che il libro di Debluë (Prix Suisse de Littérature 2020) trova la sua verità più profonda: nel trasformare un episodio evangelico in una meditazione universale sulla sopravvivenza, sull'identità e sul prezzo, spesso invisibile, del ritorno.

Del resto il titolo stesso suggerisce lo spostamento decisivo: al cuore della riflessione non c'è la resurrezione, ma la «seconda morte». L'evento miracoloso che nei Vangeli appare come trionfo sulla morte viene qui sottoposto a una torsione problematica. Che cosa accade a colui che (simbolicamente o meno) è stato strappato alla morte e restituito alla vita? È ancora lo stesso uomo? Può davvero reintegrarsi nel mondo dei vivi? O non è piuttosto condannato a una condizione di scarto, di irrimediabile vuoto?

La delicatezza della lingua di Debluë – che la traduzione è riuscita sapientemente a conservare – non deve ingannare. È un libro sulla disperata solitudine dell'essere umano, capace però di dare forma anche alla forza interiore di cui ciascun essere è ricco. Libro sulla lacerazione tra vita e riflessione sulla vita che ha trovato una bellissima immagine di copertina nel dettaglio di un'opera di Francis Bacon (*Three Studies for Figures at the Base of a Crucifixion*, 1944): una creatura inquieta, deformata, ferita ai piedi di un'invisibile crocefissione.